

# OrizzonteCina

MARZO 2014

Registrato con il n.177 del 26/5/2011 presso la Sezione Stampa e Informazione del Tribunale di Roma - ISSN 2280-8035



*Coltivazioni di tè della pregiata varietà longjing, colline dello Zhejiang*

## Lotta alla mafia e reinvenzione delle campagne

*La minaccia della mafia cinese*

*Fare business tra riforme e vecchie barriere*

*Se la Cina investe nell'automotive occidentale*

*ThinkInChina – La reinvenzione delle campagne*

*Washington e Pechino in Asia centrale*

*Yìdàlì 意大利 – Le opportunità per il settore vinicolo in Cina. Intervista a Denis Pantini*

grafica e impaginazione: www.glamlab.it

Mensile di informazione e analisi su politica, relazioni internazionali e dinamiche socio-economiche della Cina contemporanea

 **IAI**  
Istituto Affari Internazionali

**twai**

TORINO  
WORLD  
AFFAIRS  
INSTITUTE

## La minaccia della mafia cinese

di Giovanni Nicotera

Poco più di dieci anni fa la Cina ratificava la “Convenzione di Palermo” (*United Nations Convention against Transnational Organized Crime, Untoc*), ad oggi l'unico trattato globale finalizzato alla prevenzione e al contrasto della criminalità organizzata transnazionale.

Già molti anni prima della *ratifica* di questo trattato nel settembre del 2003, il Partito-Stato cinese si era reso conto che, in parallelo alla crescita economica, anche il fenomeno mafioso aveva assunto proporzioni via via più importanti. Le riforme di Deng Xiaoping, inevitabilmente, avevano aperto la strada non solo a un più libero commercio di beni e servizi, ma anche a sempre più ramificati traffici illegali in Cina e con il resto del mondo. Varie forme di criminalità organizzata avevano rapidamente preso piede, esprimendosi talora in forme violente: il numero di reati – anche in ambito economico – è in costante crescita in Cina, sebbene rimanga tuttora *inferiore* a quello registrato per alcuni paesi occidentali (a partire dagli Stati Uniti). Pur in assenza di statistiche pienamente affidabili, osservatori qualificati paventano un tasso di crescita dei profitti legati alle attività della criminalità organizzata superiore alla crescita media annua del Pil cinese.

Azioni di repressione sono state intraprese da parte della polizia sin dagli anni '80 del secolo scorso; ad esse si sono poi associate con cadenza quasi annuale *campagne di contrasto* chiamate *yan da* (严打) o *da hei* (打黑), articolate in due fasi. In una prima, vengono mobilitati un grande numero di agenti della pubblica sicurezza, spesso accompagnati da agenti della polizia di frontiera e paramilitari, allo scopo di eseguire retate di cui sono in genere vittima un alto numero di criminali o sospetti tali. Nella seconda fase, fermati e arrestati vengono sottoposti a una sorta di giustizia sommaria con processi veloci, il frequente ricorso alla tortura o maltrattamenti (per lo meno fino all'adozione del *nuovo codice di procedura penale* nel 2012, che formalmente li abolisce) e alla pena di morte. Questa tattica ha finora prodotto gli effetti desiderati. Gli apparati addetti alla pubblica sicurezza infatti riescono a tenere sotto controllo la criminalità comune, etichettata come “*forze del Male*” (*e shi li*, 恶势力). Ed è questo successo che permette al cittadino di Pechino o di Shanghai, così come al turista comune o alla vasta comunità di stranieri residenti, di sentirsi – e di essere in effetti – molto più al sicuro che a Milano, Roma o Parigi.

L'obiettivo che gli apparati preposti alla pubblica sicurezza non sono però riusciti ancora a raggiungere è il contenimento della criminalità organizzata vera e propria, quella che noi chiameremmo mafia, ma che i cinesi chiamano “*società nere*” (*hei shehui*, 黑社会), o *triadi* (*san he hui*, 三合会) quando i criminali sono originari di Hong Kong, Taiwan e Macao. Queste organizzazioni criminali, potenti e pericolose, pur essendo costitutive del fenomeno comunemente noto come “mafia cinese” in realtà differiscono dalla “mafia” intesa nell'accezione italiana principalmente perché non hanno una struttura gerarchica con al vertice un capo assoluto e non hanno come obiettivo il controllo del territorio.

Come risultato di questa incapacità di repressione da parte delle autorità, oggi la criminalità organizzata cinese genera immensi profitti da attività illecite che vanno dalla prostituzione al gioco d'azzardo, dal contrabbando di migranti e beni contraffatti, al traffico di persone, droga, armi, organi e specie protette, fino al riciclaggio di denaro. Stime precise sui profitti della mafia cinese mancano, ma se si fa riferimento a *fonti Onu* secondo cui il 2,7% del prodotto interno lordo globale

### In questo numero

- **La minaccia della mafia cinese**
- **Fare business tra riforme e vecchie barriere**
- **Se la Cina investe nell'automotive occidentale**
- **ThinkInChina – La reinvenzione delle campagne**
- **Washington e Pechino in Asia centrale**
- **Yidali 意大利 – Le opportunità per il settore vinicolo in Cina. Intervista a Denis Pantini**

Contattateci a: [orizzontecina@iai.it](mailto:orizzontecina@iai.it)

### DIRETTORE RESPONSABILE

Gianni Bonvicini, IAI

### DIRETTORE

Giovanni Andornino, T.wai e Università di Torino

### REDATTORI CAPO

Giuseppe Gabusi, T.wai e Università di Torino

Enrico Fardella, T.wai e Peking University

### COORDINAMENTO DI REDAZIONE

Simone Dossi, T.wai e Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

### AUTORI

Alessia Amighini, associate economist, United Nations Conference on Trade and Development (Unctad)

Alessandro Arduino, co-director Security & crisis management program, Shanghai Academy of Social Sciences

Eugenio Buzzetti, corrispondente AGI e AGICChina24 da Pechino

Giuseppe Gabusi, docente di International political economy e political economy dell'Asia orientale, Università di Torino; head of research, T.wai

Andrea Goldstein, senior economic affairs officer, Commissione economica per l'Asia e il Pacifico delle Nazioni Unite

Daniele Massaccesi, docente di cultura cinese contemporanea, Università di Macerata; ThinkINChina

Giovanni Nicotera, technical advisor, Vienna International Justice Institute; già head of office, UNODC Program Office China, United Nations Office on Drugs and Crime

Marco Sanfilippo, research fellow, Robert Schuman Centre for Advanced Studies, Istituto Universitario Europeo

### GLI ISTITUTI

Ente senza scopo di lucro, l'*Istituto Affari Internazionali* (IAI), fu fondato nel 1965 su iniziativa di Altiero Spinelli. Svolge studi nel campo della politica estera, dell'economia e della sicurezza internazionale. L'Istituto è parte di alcune delle più importanti reti di ricerca internazionali e pubblica due riviste: *The International Spectator* e *Affarinternazionali*.

*T.wai* (Torino World Affairs Institute) è un istituto di studi indipendente fondato nel 2009 da docenti e ricercatori della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino. Conduce attività di ricerca nei campi della politica internazionale - con particolare riguardo agli attori globali emergenti - e della sicurezza non tradizionale.

I due istituti pubblicano congiuntamente anche una collana di brevi saggi monografici sull'India contemporanea - *IndiaIndie*.

è costituito da denaro riciclato, questo equivarrebbe in proporzione a 1,35 trilioni di yuan in Cina (222 miliardi di dollari Usa) all'anno.

Nei confronti di questo tipo di criminalità la polizia cinese si trova in grave difficoltà, come del resto le polizie di molti altri paesi. Da una parte, non ha più gli strumenti che le avevano permesso nei primi anni Cinquanta di eradicare con la forza sia la criminalità comune sia quella organizzata e di cancellare i tre vizi capitali della Cina prima della proclamazione della Repubblica popolare cinese (Rpc): prostituzione, gioco d'azzardo e abuso d'oppio. I pochi criminali superstiti presero infatti la via di Hong Kong, Taiwan, Macao e in certa misura si spostarono anche oltremare, salvo tornare negli anni Ottanta. Mao Ze-dong aveva conseguito questo successo concedendo poteri pressoché assoluti alla polizia, mobilitando le masse su vasta scala, e permettendo esecuzioni sommarie. Oggi invece, la corruzione endemica tra la polizia a livello locale, il numero di forze di polizia esiguo in rapporto alla popolazione e lo scarso addestramento indeboliscono ulteriormente e in misura grave l'azione delle autorità preposte – in modo particolare quella del Ministero della Pubblica sicurezza.

Tre sono le misure principali che il governo cinese dovrebbe attuare con maggiore incisività per mettere un freno a una situazione che rischia di sfuggire di mano. In primo luogo, dovrebbe rendere più efficace la cooperazione internazionale, sia a livello bilaterale sia attraverso l'Interpol. In particolare, i ministeri responsabili devono offrire pronta cooperazione anche in quei casi giudiziari e in quelle indagini di polizia in cui non ci sia un preminente interesse cinese. In secondo luogo, il governo dovrebbe accelerare il lavoro di adeguamento della legislazione nazionale alle previsioni della Convenzione di Palermo, e fare progressi nella negoziazione di nuovi accordi specifici di cooperazione anti-mafia. Un'azione su questi due fronti permetterebbe alla Cina di aggredire sia i flussi di denaro sporco che vanno dalla Cina all'estero come proventi della criminalità organizzata attiva in madrepatria, sia quelli diretti verso la Cina come proventi della criminalità cinese d'oltremare, che ha fatto delle varie Chinatown le proprie basi di operazione e fonti di arricchimento, anche attraverso lo sfruttamento dei cinesi emigrati.

Tuttavia, la misura più efficace per stroncare questo fenomeno è continuare l'attuale campagna anti-corruzione – lanciata inizialmente da Hu Jintao e proseguita con maggior vigore da Xi Jinping – al fine di privare il crimine organizzato della protezione politica di cui gode a livello locale e che permette ai vari gruppi criminali non solo di aumentare le possibilità di profitto, ma anche di evitare la sanzione penale. Il Partito comunista cinese lo sa bene, ed è anche per questo motivo che sta portando avanti con un'intensità crescente la campagna anti-corruzione. Si può persino ipotizzare che uno degli obiettivi strategici (impliciti) di questa campagna sia proprio la lotta anti-mafia.

Ed è per questo che non è nel solo interesse della Cina che le misure anti-corruzione in atto abbiano successo. Un loro fallimento portereb-



*Secondo il South China Morning Post, lo scandalo che coinvolge l'ex responsabile della sicurezza interna Zhou Yongkang si allarga al settore televisivo. Sotto indagine sarebbero alcune serie televisive prodotte per Cctv dalla società del figlio, Zhou Bin. Tra queste anche la nota fiction poliziesca Police story (Jingcha gushi, 警察故事).*

be al rafforzamento di organizzazioni che traggono i loro proventi da attività prevalentemente a carattere transnazionale, con conseguenze negative di lungo termine per molti paesi sia in Nord America che in Europa, soprattutto per quelli – come l'Italia – in cui le istituzioni sono più deboli. ■



# Fare *business* tra riforme e vecchie barriere

di Marco Sanfilippo

Nell'ambito delle riforme promosse lo scorso autunno dal Comitato centrale del Partito comunista cinese (Pcc), il governo della Rpc ha **annunciato** un ammorbidimento della regola che impone alle imprese di versare un capitale minimo come preconditione per l'inizio delle attività. Il capitale richiesto varia a seconda della tipologia di impresa, da 30.000 yuan (3.500 euro) per le società a responsabilità limitata fino a un massimo di 5 milioni (585.000 euro) per le tipologie societarie più complesse. La deroga non si applica alle imprese del settore finanziario. Nel complesso si tratta di una misura volta a semplificare le procedure legate alla creazione di nuove imprese e, più in generale, di un contributo verso la creazione di un mercato maggiormente concorrenziale, con un maggior accesso per le imprese, specialmente quelle di piccola dimensione. In parte anche grazie a questa riforma, il numero di nuove imprese nel paese è **cresciuto nel 2013 del 27,6%** rispetto all'anno precedente, per un valore di 2,5 milioni di unità.

Ma stimolare l'ingresso di nuove imprese in un mercato già densamente popolato attraverso la semplificazione delle procedure di accesso non è – da solo – condizione sufficiente a garantire il migliore funzionamento del mercato medesimo. Secondo le più recenti analisi della Banca mondiale, infatti, la Rpc risulta solamente al novantaseiesimo posto nella graduatoria dei **“Doing Business Indicators”**, con un leggero miglioramento rispetto al novantanovesimo posto del 2013. Il **“Doing Business”** è un indicatore sintetico, basato sulle valutazioni di esperti sul campo, che traccia l'evoluzione di un insieme di misure di regolamentazione che incidono sull'attività d'impresa.

La relativa arretratezza della Rpc risalta ancor di più se si osserva che paesi a livelli simili di ricchezza pro-capite, tra cui i paesi del Sudest asiatico, ma anche il Sud Africa o la Russia, si trovano tutti nelle posizioni più alte della **graduatoria**. D'altra parte, bisogna anche registrare i progressi che la Rpc ha compiuto nell'ultimo decennio, con il divario medio rispetto ai paesi ai primi posti della graduatoria che si è comunque ridotto in modo sostanziale e con l'attuazione di numerose riforme nella direzione di un miglioramento delle condizioni di mercato (Tabella 1).

Scendendo più nello specifico, i dati messi a disposizione dalla Banca mondiale ci mostrano come vi siano degli ambiti di regolamentazione e procedure in cui il ritardo del paese è ancora preoccupante. La Tabella 2 mostra il posizionamento della Rpc nelle graduatorie per le singole dimensioni prese in considerazione per la costruzione finale dell'indice. I dati mostrano forti barriere all'ingresso per la nascita di nuove imprese, nonché problemi legati all'accesso alle infrastrutture e al peso della tassazione. D'altra parte, in ambiti di regolamentazione pura, inclusa la tutela della proprietà e l'applicazione delle misure contrattuali, la posizione della Cina è relativamente soddisfacente.

Qui ci limiteremo a commentare solo alcuni tra i vari dati disponibili (Tabella 3). La prima dimensione dà una misura delle difficoltà che si incontrano per iniziare una nuova attività. Nel caso cinese, è possibile osservare che queste difficoltà si manifestano più in termini di peso complessivo degli adempimenti burocratici che in termini di costo. Se confrontiamo sia i tempi che il numero di procedure necessari per far partire una nuova attività si nota che in Cina ciò vuol dire attendere circa tre volte il numero di giorni e adempiere il triplo delle pratiche necessarie rispetto alla media dei paesi Ocse. Oltre a un processo decisamente più laborioso in termini di numero di procedure da seguire, vi sono pratiche – tra cui la richiesta della licenza all'Amministrazione statale per l'industria e il commercio (Saic) e la richiesta del permesso per emettere fatture – particolarmente onerose nei tempi, dato che richiedono rispettivamente 11 e 10 giorni ciascuna per essere espletate. Va rimarcato tuttavia che il costo complessivo

■ **Tabella 1**

Paesi che hanno ridotto le distanze dalla “frontiera” nell'ultimo decennio

| Paese        | Distanza dal miglior performer* 2005 | Distanza dal miglior performer* 2013 | N. di riforme** |
|--------------|--------------------------------------|--------------------------------------|-----------------|
| Ruanda       | 37,5                                 | 70,5                                 | 34              |
| Georgia      | 48,4                                 | 80,8                                 | 36              |
| Bielorussia  | 41,1                                 | 67,1                                 | 29              |
| Ucraina      | 38,2                                 | 61,3                                 | 26              |
| Macedonia    | 54,3                                 | 74,2                                 | 31              |
| Burkina Faso | 30,6                                 | 50                                   | 20              |
| Kyrgyzstan   | 44,9                                 | 63,7                                 | 14              |
| Tajikistan   | 30,8                                 | 48,4                                 | 14              |
| Burundi      | 33,2                                 | 50,6                                 | 21              |
| Egitto       | 38                                   | 55,1                                 | 23              |
| Mali         | 34,3                                 | 51,2                                 | 16              |
| Sierra Leone | 37,3                                 | 54,1                                 | 20              |
| <b>Cina</b>  | <b>45</b>                            | <b>60,9</b>                          | <b>18</b>       |
| Polonia      | 57,6                                 | 73,4                                 | 22              |
| Azerbaijan   | 49                                   | 64,6                                 | 18              |

Fonte: World Bank - Doing Business

\* Le percentuali rappresentano la quota (in termini percentuali) del paese rispetto al punteggio totale del paese al vertice della graduatoria nell'anno esaminato.

\*\* Il n. di riforme conta quelle indirizzate verso un miglioramento di uno degli indicatori presi in considerazione per l'indice di doing business.

■ **Tabella 2**

Piazzamento della Cina nelle graduatorie delle singole dimensioni di Doing Business\*

| Dimensioni Doing business index | Rank 2014 | Rank 2013 |
|---------------------------------|-----------|-----------|
| Inizio attività                 | 158       | 153       |
| Permessi costruzioni            | 185       | 185       |
| Elettricità (accesso)           | 119       | 116       |
| Registrazione proprietà         | 48        | 47        |
| Credito                         | 73        | 82        |
| Protezione investitori          | 98        | 95        |
| Tassazione                      | 120       | 122       |
| Commercio estero                | 74        | 74        |
| Applicazione contratti          | 19        | 19        |
| Insolvenza                      | 78        | 80        |

Fonte: World Bank - Doing Business

\* La graduatoria si basa su un totale di 189 paesi

di queste procedure – anche alla luce delle nuove riforme sul capitale iniziale – è poco rilevante se confrontato con quello di paesi a simili livelli di reddito e che, per la maggior parte delle procedure, vi sono delle esenzioni per le micro e le piccole imprese.

Altre barriere procedurali e amministrative si riscontrano nei tempi lunghi e nei costi elevati che le imprese cinesi devono affrontare per ottenere i permessi per costruire (o rinnovare) gli stabilimenti produttivi e aver accesso alla rete elettrica. Ancora, si riscontra una tassazione complessiva superiore in media a quella dei paesi Ocse, specialmente sul lavoro. D'altra parte – e non potrebbe essere altrimenti data la scala dei volumi di beni che attraversano i confini cinesi – si osserva come le restrizioni al commercio con l'estero siano contenute, così come lo sono i costi associati alle attività di export e import.

Nel complesso, ci pare che questi indicatori sintetici, pur con dei limiti nei metodi di rilevazione, offrano un quadro ancora poco confortante sulle possibilità di estendere i vantaggi di un mercato dall'enorme potenziale qual è quello cinese a un numero ancora maggiore di imprese, specialmente quelle meno strutturate o non direttamente legate al settore pubblico. Sono però prevedibili nuove riforme verso un mercato più libero, meno regolamentato e con minori vincoli burocratici e infrastrutturali per le nuove iniziative imprenditoriali. ■

## SEGNALAZIONI



Nell'ambito dell'8a edizione della TOChina Summer School (23 giugno - 4 luglio 2014), di cui si darà notizia nel prossimo numero di

*OrizzonteCina*, **Tzwei** risponde alla rinnovata attenzione del governo italiano verso lo spazio mediterraneo organizzando una conferenza internazionale sul tema **Stormy waters, bright horizons? China and Europe's changing roles in the West Asia and Northern Africa region**. Coordinata da Enrico Fardella con la collaborazione di Simone Dossi, della redazione di OC, la conferenza è sostenuta da grant della Chiang Ching-kuo Foundation (Taipei) e del Wilson Center (Washington). Ai due giorni di dibattito, introdotti da un *keynote speech* di Romano Prodi, già presidente della Commissione europea e oggi inviato speciale dell'Onu per il Sahel, prenderanno parte studiosi e analisti provenienti dalla Cina e dalla regione euro-mediterranea allargata, chiamati a confrontarsi su temi che spaziano dalle dinamiche socio-politiche ed economiche nella sponda Sud del Mediterraneo dopo la "Primavera araba" al futuro della sicurezza energetica globale.

■ **Tabella 3**

Analisi dei punteggi della Cina nei sottoindicatori del Doing Business

| Misura   | Cina  | Media OCSE | Misura  | Cina | Media OCSE |
|--|-------|------------|---|------|------------|
| <b>1. INIZIO ATTIVITÀ</b>                            |       |            | <b>6. PROTEZIONE INVESTITORI</b>                  |      |            |
| <b>N. procedure</b>                                  | 13    | 5          | <b>Extent of disclosure index (0-10)</b>          | 10   | 7          |
| <b>Giorni</b>  | 33    | 11,1       | <b>Extent of director liability index (0-10)</b>  | 1    | 5          |
| <b>Costo (% reddito pro capite)</b>                  | 2     | 3,6        | <b>Ease of shareholder suits index (0-10)</b>     | 4    | 7          |
| <b>Capitale min (% reddito pro-capite)</b>           | 78,2  | 10,4       | <b>Indice di protezione investitori (0-10)</b>    | 5    | 6,2        |
| <b>2. PERMESSI COSTRUZIONI</b>                       |       |            | <b>7. TASSAZIONE</b>                              |      |            |
| <b>N. procedure</b>                                  | 25    | 13         | <b>Pagamenti (n. per anno)</b>                    | 7    | 12         |
| <b>Giorni</b>  | 270   | 147,1      | <b>Tempi (ore per anno)</b>                       | 318  | 175        |
| <b>Costo (% reddito pro capite)</b>                  | 344,7 | 84,1       | <b>Tassa sui profitti (%)</b>                     | 6,2  | 16,1       |
| <b>3. ELETTRICITÀ</b>                                |       |            | <b>Tasse sul lavoro e contributi (%)</b>          | 49,6 | 23,1       |
| <b>N. procedure</b>                                  | 5     | 5          | <b>Altre tasse (%)</b>                            | 7,9  | 2          |
| <b>Giorni</b>  | 145   | 89         | <b>Tassazione totale (%)</b>                      | 63,7 | 41,3       |
| <b>Costo (% reddito pro capite)</b>                  | 499,2 | 79,1       | <b>8. COMMERCIO ESTERO</b>                        |      |            |
| <b>4. REGISTRAZIONE PROPRIETÀ</b>                    |       |            | <b>N. documenti per l'export</b>                  | 8    | 4          |
| <b>N. procedure</b>                                  | 4     | 5          | <b>Tempi (giorni)</b>                             | 21   | 11         |
| <b>Giorni</b>  | 29    | 24,1       | <b>Costi per l'export (dollari per container)</b> | 620  | 1.070      |
| <b>Costo (% valore proprietà)</b>                    | 3,6   | 4,4        | <b>N. documenti per l'import</b>                  | 5    | 4          |
| <b>5. CREDITO</b>                                    |       |            | <b>Tempi (giorni)</b>                             | 24   | 10         |
| <b>Indice di rafforzamento diritti legali (0-10)</b> | 5     | 7          | <b>Costi per l'import (dollari per container)</b> | 615  | 1.090      |
| <b>Indice di informazione sul credito (0-6)</b>      | 5     | 5          | <b>9. APPLICAZIONE CONTRATTI</b>                  |      |            |
| <b>Copertura dei registri pubblici (%)</b>           | 30,2  | 15,2       | <b>Giorni</b>                                     | 406  | 529        |
| <b>Copertura registri privati (%)</b>                | 0     | 66,7       | <b>Costi (% sul reclamo)</b>                      | 11,1 | 21         |
|  |       |            | <b>N. procedure</b>                               | 37   | 31         |
|  |       |            | <b>10. RISOLUZIONE INSOLVENZE</b>                 |      |            |
|  |       |            | <b>Anni</b>                                       | 1,7  | 1,7        |
|  |       |            | <b>Costo (% proprietà)</b>                        | 22   | 9          |
|  |       |            | <b>Tasso di recupero (cents su 1 dollaro)</b>     | 36   | 70,6       |

Fonte: World Bank - Doing Business

# Se la Cina investe nell'automotive occidentale

di Alessia A. Amighini e Andrea Goldstein

L'ingresso di Dongfeng – il secondo produttore cinese di auto, dopo Saic, entrambi di proprietà pubblica – nel capitale di Psa Peugeot Citröen è il maggior investimento estero cinese (3 miliardi di euro) nell'industria automobilistica e uno dei più grandi in assoluto. Non è il primo, però. La strategia di espansione all'estero attraverso fusioni e acquisizioni è iniziata nel 2004, con la conquista della coreana Ssangyong da parte di Saic; sono seguite negli anni successivi quelle di marchi celebri – Volvo da parte di Geely nel 2010, Manganese Bronze (il produttore dei famosi taxi neri londinesi) nel 2012 – mentre sono passate inosservate altre acquisizioni come il produttore britannico di motori Powertrain nel 2005, l'olandese Duracar Holding da parte di Sino EV Tech nel 2010 e la svedese Weigl Transmission Plant da parte di Baic nel 2011.

Altamente frammentata, con oltre un centinaio di produttori locali, molti di piccolissime dimensioni, l'industria automobilistica cinese è stata oggetto sin dagli anni Novanta di numerosi piani di ristrutturazione per migliorare le economie di scala negli stabilimenti esistenti. Pechino ha investito ingenti capitali al fine di ridurre il numero di costruttori a un massimo di quattro e creare altrettanti grandi "campioni nazionali", ciascuno con vendite annue superiori ai 2 milioni di veicoli (plausibilmente Saic, Faw, Dongfeng e Chang'an) e competi-

vi in mercati molto sensibili al prezzo (come quello domestico e quelli degli altri paesi in via di sviluppo in Africa, Asia ex sovietica e Medio Oriente). Le grandi imprese pubbliche sono però tuttora incalzate da tanti costruttori di minori dimensioni, alcuni di proprietà pubblica e altri privati, che hanno obiettivi più aggressivi di entrare anche in mercati più avanzati (soprattutto nel caso di Great Wall).

Grandi differenze sussistono infatti tra le diverse tipologie di produttori: quelli di proprietà pubblica – statale nel caso di Faw e Dongfeng, municipale per Baic e Saic – hanno stipulato da tempo accordi di *joint venture* con i maggiori produttori mondiali di auto al fine di acquisire rapidamente competenze tecnologiche, e producono prevalentemente veicoli con il marchio del partner estero (o, secondo la tendenza più recente, con il marchio della *joint venture*) coprendo circa il 90% del mercato interno; quelli di proprietà dei governi locali (come Chang'an e Guangzhou Motors) e i privati (tra cui i più grandi sono Byd, Geely e Great Wall) producono soprattutto veicoli con marchi propri, sono rimasti in gran parte indipendenti dai costruttori esteri e, a differenza di questi ultimi, sono più ambiziosi nelle loro strategie di *upgrading* tecnologico. La più nota è Chery, che produce **unicamente con i propri marchi**.

Diverse sono modalità e tipologie degli investimenti esteri cine-

■ Tabella 1

Ranking dei maggiori investitori in R&S tra le case automobilistiche, 2013

| Nome                  | Paese         | R&S 2012 (€mil) | R&S 1 year growth (%) | R&S 1 (CAGR- 3y, %) | Intensità di R&S (spesa in R&S/vendite) |
|-----------------------|---------------|-----------------|-----------------------|---------------------|---|
| VOLKSWAGEN            | Germania      | 9515            | 32,1                  | 18,0                | 4,9                                     |
| TATA MOTORS           | India         | 1496            | 77,6                  | 29,0                | 5,7                                     |
| HONDA MOTOR           | Giappone      | 4906            | 7,8                   | 6,5                 | 5,7                                     |
| BMW                   | Germania      | 3952            | 17,2                  | 17,3                | 5,1                                     |
| DAIMLER               | Germania      | 5639            | 0,2                   | 10,6                | 4,9                                     |
| NISSAN MOTOR          | Giappone      | 4115            | 9,8                   | 6,8                 | 4,9                                     |
| GENERAL MOTORS        | USA           | 5584            | -9,3                  | 5,1                 | 4,9                                     |
| SUZUKI MOTOR          | Giappone      | 1044            | 8,6                   | 3,1                 | 4,6                                     |
| RENAULT               | Francia       | 1889            | -8,5                  | 4,8                 | 4,6                                     |
| PEUGEOT (PSA)         | Francia       | 2481            | -5,8                  | 2,3                 | 4,5                                     |
| FORD MOTOR            | USA           | 4169            | 3,8                   | 2,4                 | 4,1                                     |
| MAZDA MOTOR           | Giappone      | 788             | -1,9                  | 1,8                 | 4,1                                     |
| FIAT                  | Italia        | 3295            | 51,5                  | 24,9                | 3,9                                     |
| TOYOTA MOTOR          | Giappone      | 7071            | 3,5                   | 3,6                 | 3,7                                     |
| <b>DONGFENG MOTOR</b> | <b>Cina</b>   | <b>409</b>      | <b>-1,9</b>           | <b>15,8</b>         | <b>2,7</b>                              |
| TOYOTA INDUSTRIES     | Giappone      | 342             | 21,8                  | 13,3                | 2,4                                     |
| MITSUBISHI MOTORS     | Giappone      | 305             | -0,5                  | 15,7                | 1,9                                     |
| KIA MOTORS            | Corea del Sud | 604             | 127,3                 | 33,9                | 1,8                                     |
| HYUNDAI MOTOR         | Corea del Sud | 934             | -36,2                 | -17,5               | 1,6                                     |
| SAIC MOTOR            | Cina          | 694             | -4,1                  |                     | 1,2                                     |

Fonte: EU Industrial R&D Investment Scoreboard 2013

Indicatori selezionati di performance delle aziende automobilistiche cinesi

|                       | Ricerca e sviluppo    |                       |                                     | Fatturato             | Redditività |
|-----------------------|-----------------------|-----------------------|-------------------------------------|-----------------------|-------------|
|                       | crescita %<br>2012-13 | crescita %<br>2012-13 | intensità (spesa<br>in R&S/vendite) | crescita %<br>2012-13 |             |
| GUANGZHOU AUTOMOBILE  | 49,8                  | 16,3                  | 6,5                                 | 18,0                  | -11,1       |
| JIANGLING MOTORS      | 40,4                  | 40,5                  | 5,1                                 | 0,3                   | 9,0         |
| CHONGOING CHANGAN     | -32,7                 |                       | 3,7                                 | 11,7                  | -2,9        |
| DONGFENG MOTOR        | -1,9                  | 15,8                  | 2,7                                 | -5,6                  | 9,4         |
| DONGFENG AUTOMOBILE   | 53,7                  |                       | 2,7                                 | -18,8                 | -2,7        |
| GREAT WALL MOTOR      | 50,5                  | 39,6                  | 2,3                                 | 44,0                  | 16,0        |
| XIAMEN JINGLONG MOTOR | 23,9                  |                       | 2,2                                 | 1,3                   | 1,7         |
| FAW CAR               | -7,6                  | 8,5                   | 1,9                                 | -30,7                 | -5,2        |
| ZHENGZHOU YUTONG BUS  | 36,2                  |                       | 1,6                                 | 15,8                  | 9,6         |
| SAIC MOTOR            | -4,1                  |                       | 1,2                                 | 11,3                  | 5,3         |

Fonte: EU Industrial R&D Investment Scoreboard 2013

si nell'*automotive*. Se sono soprattutto le acquisizioni a far notizia, in realtà il numero maggiore di operazioni corrisponde all'apertura di nuovi stabilimenti produttivi. L'Europa, in particolare, rappresenta il 38% del numero totale di *greenfield* all'estero dal 2003 (26 investimenti) contro soltanto 6 acquisizioni. I principali paesi europei di destinazione sono Regno Unito, Italia, Germania e Svezia. Diverse anche le motivazioni di tali operazioni. Le *grandi imprese pubbliche* – che per motivi di *governance* interna devono essere profittevoli ma soprattutto dimostrare di saper realizzare in tempi brevi i grandi volumi stabiliti dalle politiche industriali di Pechino – prediligono strategie di crescita esterna incentrate sull'acquisizione di grandi case produttrici, per acquisire competenze, accedere a reti di vendite e mercati internazionali. È il caso dell'accordo tra Dongfeng e Psa, che prevede una collaborazione tecnologica per sviluppare e produrre veicoli a basso costo e di dimensioni contenute, da destinare ai mercati del Sudest asiatico, oggi in maggior espansione. I produttori più piccoli e indipendenti, invece, preferiscono strategie di crescita organica attraverso l'acquisizione di specifiche competenze tecnologiche necessarie per sviluppare una propria tecnologia di produzione.

Quali sono gli effetti di questi investimenti? Non è facile rispondere in maniera soddisfacente, soprattutto perché le esperienze sono recenti e i numeri infimi: a fronte di oltre 20 milioni di veicoli prodotti complessivamente dai produttori cinesi nel 2013, poche migliaia escono da fabbriche localizzate all'estero. Non c'è dubbio che alcuni si siano conclusi male. Per esempio, l'acquisizione di Ssangyong da parte di Saic è fallita per problemi di *governance* interna (i manager cinesi non si sono saputi sostituire efficacemente ai loro predecessori coreani) e di rivendicazioni salariali (il socialismo di mercato mal si concilia con i sindacati marxisti). In alcuni casi non è neppure stato possibile concluderle (Saab). E in molti casi si tratta di operazioni di scala modesta, destinate inizialmente a testare le acque – per esempio Great Wall in Bulgaria – prima di entrare sul mercato europeo.

Va sospeso il giudizio anche sul *deal* finora più importante, quello della Volvo. Grazie all'investimento della Geely, la marca svedese sta cercando di recuperare il lustro di un tempo – la produzione è passata da 369 mila unità nel 2010 a 420 mila nel 2012. Ma conciliare due modelli culturali e manageriali non è semplice, soprattutto quando Li

Shufu, il capo della Geely abituato all'esecuzione rapida, non parla inglese, mentre gli svedesi, portati a decidere in maniera consensuale, non parlano cinese. Anche la burocrazia cinese ci mette del suo – la Volvo viene considerata un'impresa estera e per investire in Cina è pertanto sottoposta ai corrispondenti obblighi di legge. Decideranno i consumatori cinesi: al momento di acquistare una macchina di lusso, apprezzeranno le Volvo made-in-Chengdu, prossime a uscire dalle catene di montaggio, oppure continueranno a preferire l'import, garanzia di maggiore qualità?

Quali le implicazioni per le imprese occidentali? Le iniezioni di liquidità sono oggi certamente benvenute, ma il timore è che siano il preludio a una possibile perdita di leadership tecnologica. In realtà, le acquisizioni cinesi sono un segnale di *debolezza tecnologica, organizzativa e manageriale*. In un settore a tecnologia medio-alta come l'*automotive*, i produttori cinesi investono ancora poco in R&S (Tabella 1 e 2), e questo si riflette in una (al più) scarsa redditività. Senza le competenze dei grandi produttori mondiali, le imprese cinesi non sono oggi in grado di competere, né in casa né tanto meno all'estero: le vendite in Cina sono aumentate nel 2013 del 16% a 18 milioni di unità, ma si tratta soprattutto di vendite di modelli occidentali, mentre le esportazioni di auto dalla Cina sono scese nello stesso anno del 7,5%, secondo i *dati diffusi dall'associazione nazionale dei produttori*. Inoltre, per le multinazionali collaborare con imprese dei paesi emergenti apre la possibilità di entrare in nuovi mercati dove la domanda è in forte crescita e sarà in futuro sempre meno sensibile al prezzo, e più alla qualità e al design. Con una *domanda in forte calo in Europa e negli altri mercati avanzati*, entrare nei mercati emergenti è oggi indispensabile. Le strategie delle imprese occidentali stanno già contemplando un ri-orientamento geografico dei mercati di sbocco – il cosiddetto *global push* – ma devono anche adattare una quota crescente del loro export alla domanda dei mercati emergenti: i vecchi modelli decotti sui mercati avanzati non possono reggere a lungo, e neppure modifiche marginali sono sufficienti. ■

Versione rivista e ampliata di un articolo apparso su [Lavoce.info](http://Lavoce.info).

# La reinvenzione delle campagne

di Daniele Massaccesi

*ThinkINChina è un'“open academic-café community” attiva a Pechino, luogo di dibattito tra giovani ricercatori e professionisti di varia provenienza impegnati nello studio della Cina contemporanea.*

È ben noto come la politica di riforme e apertura attuata in Cina durante gli ultimi decenni abbia dato inizio alla più grande migrazione che si conosca della storia dell'umanità. Da tempo però l'assalto alle zone costiere e ai grandi centri urbani cinesi ha avuto una battuta d'arresto, complice anche la crisi economica che ha colpito gran parte dell'Occidente a partire dal 2008. È dunque giunto al termine il processo di urbanizzazione? Si tratta solo di una fase di stallo? O si tornerà addirittura a popolare le zone rurali del vasto paese asiatico? Sembra propendere per questa ultima ipotesi il professor Wen Tiejun, ospite dell'ultimo incontro organizzato il 24 febbraio scorso a Pechino da ThinkINChina, intitolato “Una ricetta per il futuro: il Movimento per la nuova ricostruzione rurale”. Secondo lo studioso cinese, la Cina si appresta infatti ad affrontare una nuova era di de-industrializzazione e de-urbanizzazione, un processo simile a quello già avvenuto nei paesi occidentali a partire dagli anni Settanta.

Il professor Wen è direttore amministrativo dell'Istituto per gli studi superiori sulla sostenibilità presso l'Università del popolo a Pechino e direttore amministrativo dell'Istituto per la ricostruzione rurale cinese dell'Università della Cina sud-occidentale. Ricercatore affermato, da anni si occupa di quello che nella Repubblica popolare viene chiamato il *sannong wenti* (三农问题), “i tre problemi delle aree rurali”: la campagna, l'agricoltura, i contadini. Nel 2003 fonda nella provincia dello Hebei l'Accademia Yan Yangchu per la costruzione rurale, dando così inizio, grazie anche alla collaborazione di altri esperti e attivisti, a quello che viene presto definito il *xinxiangcun jianshe* (新农村建设) o “nuova ricostruzione rurale”. Il nome è ripreso da un movimento che affonda le sue radici nell'opera di studiosi come *Mi Jiansan e suo figlio Mi Digan*, che già sul finire del XIX secolo proposero un nuovo concetto di amministrazione rurale basata su alfabetizzazione e pedagogia civile. Un grande contributo è stato dato negli anni Venti e Trenta dall'esperienza di filosofi ed educatori come Liang Shuming e Yan Yangchu, ispirati a loro volta da scrittori e utopisti del calibro dei russi Pietro Kropotkin e Leone Tolstoj o del giapponese Mushanokoji Saneatsu.

A detta dello stesso Wen, il Movimento per la ricostruzione rurale propone una ripresa e continuità storica con l'omonima scuola di pensiero. Basata sulla formazione delle nuove generazioni e la mobilitazione dei volontari, ha come obiettivi l'eco-architettura, il riciclo dei materiali e la creazione di cooperative di contadini, nel rispetto dell'ambiente e dello sviluppo di un'agricoltura sostenibile. Nel 2005 il professor Wen ha fondato presso l'Università del popolo il Centro per la ricostruzione rurale, con il quale dirige importanti progetti di produzione agricola e sostenibilità ambientale che coinvolgono comunità locali e centinaia di studenti, attivisti e volontari, come la *Little Donkey Farm* (sito in cinese) e la *Guoren Green Alliance* (sito in cinese).

Sebbene critico nei confronti dell'economia di stampo neo-liberista che ha caratterizzato la politica cinese dell'ultimo ventennio, il Movimento per la nuova ricostruzione rurale non si identifica completamente con un'altra grande scuola di pensiero: la *xinzuopai* (新左派) o Nuova sinistra. Quest'ultima, capeggiata da intellettuali e docenti universitari come *Wang Hui* e *Cui Zhiyuan* (sito in cinese), propone di fatti un ritorno a politiche in stile maoista per la rinascita di uno spirito collettivista, il ridimensionamento del divario sociale e dell'eco-



*L'inquinamento è uno dei problemi più gravi derivanti dall'accelerata urbanizzazione della Cina. Nel suo rapporto all'Assemblea nazionale del popolo, il primo ministro Li Keqiang ha invitato a “dichiarare guerra all'inquinamento” (xiang wuran xuanzhan, 向污染宣战).*

nomia di mercato a favore di un paese dove più influente sia il ruolo dello stato.

In suo *precedente lavoro* Wen Tiejun aveva sottolineato come i lavoratori migranti siano oggi in Cina il nuovo proletariato. Una situazione tuttavia ancora privilegiata rispetto ai loro colleghi di altri paesi in via di sviluppo. Nella Repubblica popolare si è infatti finora riusciti a evitare la formazione di *slum*, come sperimentato invece in altre realtà sociali dell'India o dell'America latina, dove il liberismo ha spostato masse di contadini nelle periferie delle nuove megalopoli, o ha portato al formarsi di un sottoproletariato urbano condannato a condizioni di indigenza. Il 90% della popolazione delle classi meno abbienti in Cina è infatti da definirsi “piccola borghesia” e non proletariato, visto che a partire dal 1949 ai contadini cinesi è stato dato un pezzo di terra dove vivere e lavorare.

Secondo il professor Wen, fenomeni come quello dell'urbanizzazione selvaggia non sono sostenibili e sono per questo destinati a fallire. Problemi di portata enorme, come quello dell'inquinamento che proprio nell'ultima settimana di febbraio è tornato a livelli di massima allerta nella capitale cinese, sono le conseguenze tangibili di un modello di sviluppo scellerato, che vede nelle riforme poste in essere sotto la leadership di Deng Xiaoping la propria origine. Altro preoccupante dato è il divario tra i vari strati sociali, che crea conflitti e instabilità, nonostante gli sforzi della passata amministrazione di Hu Jintao e Wen Jiabao per porre rimedio al problema e promuovere lo sviluppo di una società armoniosa.

Il modello di sviluppo urbanizzato non è quindi più sostenibile e oggi molti migranti fanno ritorno alla campagna, dando il via alla de-urbanizzazione, abbandonando spazi urbani abitati da decine di milioni di persone a favore di realtà con numeri più contenuti. Già da tempo si è infatti cominciato a sostituire l'ormai superato *chengshihua* (城市化, o urbanizzazione delle metropoli) con il termine *chengzhenhua*



(城镇化, urbanizzazione delle città), come **annunciato** dal premier Li Keqiang nella primavera del 2013: una crescita urbana pianificata, priva di eccessi e sregolatezze, basata su agglomerati di città di piccole e medie dimensioni. Insomma, un'urbanizzazione incentrata sull'uomo: quasi "dal volto umano", se ci è concessa la parafrasi. Il

Movimento per la nuova ricostruzione rurale si inserisce proprio in questo tipo di discorso e la sua utilità, come sottolineato in chiusura da Wen Tiejun, sta esattamente nel preparare la Cina a questa sfida, formando il personale e creando le strutture per ricevere questa nuova ondata di migranti. ■

# Washington e Pechino in Asia centrale

di Alessandro Arduino

Nel 2014 il turbolento scacchiere geopolitico all'intersezione tra Asia centrale e meridionale è destinato a entrare con prepotenza negli equilibri tra le principali potenze mondiali. La regione va assumendo una rilevanza inedita, legata non soltanto all'instabile teatro afgano, ma soprattutto alla strategia cinese per la sicurezza energetica, economica, idrica e – non ultimo – militare.

Il problema approvvigionamenti idrici è troppo spesso sottovalutato, ma può creare tensioni anche gravi nel vicinato della Rpc. Se la cooperazione energetica tra la Cina e i paesi dell'Asia centrale e meridionale ha raggiunto importanti traguardi, le relazioni bilaterali sotto il profilo della produzione agricola e dei diritti di utilizzo delle acque sono ancora frustrate da significative differenze di vedute. Un esempio sono i 1.780 chilometri di confine che la Cina condivide con il Kazakistan, attraversati da più di 30 fiumi. Nonostante i vertici della Shanghai Cooperation Organisation abbiano progressivamente esteso il mandato dell'organizzazione a temi legati allo sviluppo economico sostenibile, le controversie sull'uso e sull'inquinamento delle fonti idriche sono una crescente fonte di preoccupazione. Benché il Kazakistan benefici di abbondanti corsi d'acqua, quasi un terzo di essi giunge dai paesi vicini, compresi i due maggiori fiumi della regione: l'Eerqisi e l'Ili, le cui sorgenti si trovano in Cina. L'utilizzo intensivo di acqua o la costruzione di nuove dighe da parte di Pechino è una spada di Damocle che grava sullo sviluppo agricolo e sociale kazako.

Dal punto di vista della sicurezza e della stabilità sociale, l'incremento della coltivazione di papaveri da oppio registrato in Afghanistan negli ultimi due anni porterebbe il totale delle terre dedicate a questa coltura a 200.000 ettari, secondo le stime dello United Nations Office on Drugs and Crime (Unodc). I profitti dei traffici di droga (in particolar modo eroina) attraverso i confini porosi del Tagikistan e del Kirghizistan verso Russia, Europa e Cina sono un'importante risorsa per il mantenimento di organizzazioni criminali e terroristiche transnazionali.

Nel contempo, nell'area afgano-pachistana potrebbe svilupparsi una cooperazione tra Washington e Pechino. Durante l'**incontro tra i presidenti Xi e Obama** dello scorso giugno, Cina e Stati Uniti hanno iniziato a prendere in considerazione una serie di azioni per gestire il problema afgano. Per le repubbliche centro-asiatiche e per la stessa Cina l'evoluzione della missione Isaf verso un nuovo mandato e il previsto ridimensionamento del dispositivo statunitense nel paese – se non addirittura l' "opzione zero" di un ritiro totale – non possono che significare un incremento del crimine transnazionale e del terrorismo di matrice islamica.

Il deterioramento della stabilità in Afghanistan e nelle aree tribali pachistane ha ricadute immediate sulla stabilità delle neonate repubbliche centro-asiatiche e sulla provincia cinese dello Xinjiang, a partire da un incremento dei traffici di eroina e armi, oltre che di denaro riciclato, sino a un aumento dei flussi di jihadisti addestrati durante il conflitto afgano e di ritorno nei territori di origine. I recenti attentati rivendicati dall'Etim nei pressi della città di Kashgar e nelle aree di confine dello Xinjiang ne sono un esempio. D'altro canto, l'ormai imponente presenza economica cinese nella regione costringe Pechino a mutare la propria strategia di azione passiva, in favore di un maggiore protagoni-



Il prossimo agosto la Cina ospiterà per la prima volta il vertice dell'Istanbul Process, dialogo regionale attivato nel 2011 per facilitare la cooperazione tra l'Afghanistan, i paesi vicini e i sostenitori internazionali (Foto: governo afgano).

simo politico – seppur riluttante – sullo scenario internazionale.

Recentemente Washington ha iniziato a dedicare più attenzione alla situazione in Asia centrale e meridionale. Alexandros Peterson, prolifico autore di saggi e libri sul ruolo della Cina in Asia, ha riflettuto sulle concrete possibilità di integrazione dell'area. Nel suo libro ***The World Island: Eurasian Geopolitics and the Fate of the West*** sottolineava come ignorare le dinamiche in atto in Asia centrale sia per l'Occidente un grave errore. Peterson è deceduto a Kabul lo scorso gennaio, all'età di 29 anni, durante un attacco suicida da parte di un commando talebano. Il suo impegno come ricercatore e divulgatore prosegue sul **blog** da lui creato con il collega Raffaello Pantucci e la fotografa Sue Anne Tay.

Sul piano internazionale Cina, Stati Uniti e Unione europea hanno la possibilità di operare all'interno del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite per rafforzare azioni di coordinamento. Sul piano regionale la Cina – con la prossima riunione ministeriale dell'**Istanbul Process**, che si terrà a Pechino a metà anno – può concretamente avviare l'implementazione di un processo di integrazione economica.

Sempre in ambito regionale non è da sottovalutare il ruolo di paesi come il Kazakistan, il cui ambasciatore Timur Urazayev è da tempo impegnato con le controparti afgana e cinese per il lancio di programmi di sviluppo locali mirati a risorse umane e infrastrutture. Vi è ampio spazio di collaborazione internazionale su questioni come lotta al narcotraffico e protezione dei confini, anche a seguito degli incoraggianti risultati raggiunti dai programmi di cooperazione dell'Unione europea avviati sui confini tagichi e kirghizi. Dal punto di vista della sicurezza tradizionale rimangono ancora notevoli passi da compiere per l'avvicinamento tra Cina e Stati Uniti nell'area. Non mancano infatti i contrasti su temi come le missioni dei droni americani, l'"amicizia sino-pachistana" e la differente definizione di terrorismo adottata da Washington e Pechino. ■

# Le opportunità per il settore vinicolo in Cina. Intervista a Denis Pantini

di Eugenio Buzzetti

La Cina è in testa al consumo mondiale di vino rosso, con 1,86 miliardi di bottiglie vendute nel 2013, più di Francia e Italia (rispettivamente al secondo e terzo posto) secondo gli ultimi dati di *International Wine & Spirit Research*. Conti alla mano, l'aumento in questo settore è stato del 136% rispetto ai dati di cinque anni fa. Il mercato cinese, lo scorso anno, è valso 155 milioni di casse da nove litri ognuna, contro i 150 milioni della Francia e i 141 milioni dell'Italia. Il rosso piace ai cinesi, che lo conoscono sempre di più. C'è chi dice che sia per via del colore, che porta fortuna in Cina, e chi, invece, lo associa alla politica, ma il rosso sta vivendo un periodo di *boom*, e gli importatori crescono.

Mentre i cinesi bevono sempre più vino, e i vini italiani e francesi sono sempre più presenti tra gli scaffali delle catene dei supermercati-*boutique* di Pechino, come Bhg o Jenny Lou's, proprio in Italia e in Francia il consumo scende. Dal 2005 a oggi, le vendite sono calate del 5,8% nel nostro paese e del 18% in Francia, anche se, nei dati pro-capite, Roma e Parigi rimangono tra i maggiori consumatori mondiali. In questo caso la Francia è al terzo posto al mondo, dietro Vaticano e Andorra, con 44 litri di vino a persona, circa sette miliardi di bottiglie, in totale, secondo uno studio del *California Wine Institute*. Ancora battuta l'Italia (anche se su dati relativi al 2011), al nono posto con 37,6 litri a testa. A fare sorridere i produttori nostrani sono le esportazioni di spumante, sempre più apprezzato in terra cinese. L'aumento, nel 2013, è stato dell'86%, secondo i dati di *Nomisma Wine Monitor*, che si occupa delle statistiche di settore. Più contenuto il dato dell'aumento delle esportazioni di vini in bottiglia: l'11% in più rispetto al 2012.

Se anche il mercato interno tradisce i produttori italiani, l'unica è puntare sulle esportazioni, e la Cina è in questo momento lo sbocco più attraente per i marchi del *made in Italy* noti in tutto il mondo, non solo secondo le stime dei nostri produttori. Sono 19 milioni i consumatori abituali di vino nel paese, secondo le stime dell'istituto britannico *International Wine and Spirit Research*: un numero che, da solo, porta la Cina al quinto posto a livello mondiale, dopo Stati Uniti, Italia, Francia e Germania. Proprio per andare incontro ai gusti sempre più sofisticati e ai portafogli sempre più pesanti dei ricchi cinesi, la casa d'aste britannica Christie's ha aperto lo scorso anno a Hong Kong la prima agenzia immobiliare rivolta ai cinesi che possono permettersi di acquistare i migliori vigneti in circolazione.

A turbare le aspettative di crescita dei produttori sono le inchieste avviate dal governo cinese sugli esportatori di vino. L'*indagine governativa* è stata lanciata all'indomani della decisione della Commissione europea di procedere con dazi provvisori contro i produttori cinesi di pannelli solari accusati di vendere i moduli fotovoltaici sotto costo nell'Eurozona e gli esportatori europei di vino hanno accolto con un certo allarme il rischio di un'altra "guerra commerciale" tra i due blocchi. "Non si deve arrivare assolutamente a imporre nuovi dazi, e siamo convinti che non ci siano elementi oggettivi in tal senso – aveva *dichiarato* il presidente di Confagricoltura Mario Guidi a giugno scorso, quando l'inchiesta prese il via – Invitiamo dunque il governo e le autorità comunitarie a



Le esportazioni di vino italiano in Cina potrebbero essere oggetto di misure anti-dumping. Il governo cinese sta conducendo un'inchiesta preliminare, avviata a luglio in seguito a un reclamo della China Alcoholic Drinks Association, consorzio cinese di produttori vinicoli.

trovare una soluzione prima di mettere a repentaglio un comparto e un mercato nel quale le nostre esportazioni stanno raccogliendo successi importanti".

Dazi contro produttori europei sarebbero un grattacapo non da poco per i produttori italiani: della Cina non si può fare a meno. "Questo Paese rappresenta il principale mercato di riferimento per i produttori mondiali di vino – spiega ad AgiChina 24 Denis Pantini, project manager di *Nomisma Wine Monitor* – Al di là del potenziale di consumo determinato dalla popolazione più numerosa al mondo, sono sicuramente le prospettive di crescita economica e la diffusione del benessere a rendere interessante e indispensabile questo mercato per le nostre imprese".

**Quali fattori attraggono i cinesi nei confronti del vino italiano? Il vino è ancora un simbolo di benessere in Cina?**

Al di là delle tipologie offerte, l'elemento più forte che attrae i cinesi è il cosiddetto "Italian dream", che identifica il buon vivere e la buona alimentazione nella cucina mediterranea e nel *lifestyle* italiano. Per tale motivo, ancora oggi, dopo diversi anni di diffusione, il vino – e in particolare quello italiano – viene molto apprezzato soprattutto nella "regalistica".

**Il vino rosso rappresenta ancora per molti una novità, forse anche esotica?**

Diverse fonti hanno accreditato la Cina come il principale mercato di consumo al mondo di vino rosso. Al di là dei gusti – mai dimenticare l'importanza della capacità di un vino di sposarsi con la cucina del paese – non bisogna tralasciare l'aspetto "scaramantico" e bene augurante che il rosso detiene nella cultura cinese. Alla luce del significato simbolico detenuto dal vino, che racchiude status,

benessere, stile di vita, si comprende a maggiore ragione la predilezione dei cinesi per i vini rossi.

### **Mentre in Cina sale il consumo di vino, in Italia e Francia scende. Sarà sempre più una necessità per i produttori guardare alla Cina come sbocco commerciale?**

Assolutamente sì, anche se la Cina nel 2013 ha preso fiato per quanto riguarda le importazioni di vino, che sono scese del 5% in valore e del 4,4% in consumo. Negli ultimi venti anni erano cresciute in maniera esponenziale, passando da 1,7 milioni a 1,1 miliardi di euro. Il vino è un bene voluttuario, la cui domanda è fortemente correlata al reddito: le prospettive che in Cina, entro i prossimi cinque anni, ci possano essere altri 60 milioni di individui in più rispetto a quelli attuali con reddito pro-capite annuo superiore ai 30.000 dollari – praticamente lo stesso reddito medio pro-capite degli italiani – fanno capire l'interessamento delle imprese vinicole. Il problema è che forse l'Italia se ne è resa conto tardi. I francesi hanno avviato una *joint venture* con operatori cinesi nel settore dei vini e dei liquori già dagli anni Ottanta e oggi pesano per quasi il 50% sul valore delle importazioni di vino in Cina. Le imprese italiane (meno strutturate e più frammentate) stanno oggi rincorrendo gli importatori per arrivare sul mercato, con il risultato che – pur a fronte di crescite significative – il nostro peso sull'import di vino è pari ad appena il 7%.

### **I cinesi non si accontentano più di acquistare le bottiglie, ma si espandono ai vigneti. La casa d'aste Christie's ha dedicato loro un'agenzia immobiliare in cui potranno acquistare i migliori vigneti in circolazione. In futuro, il vino – da sempre considerato patrimonio della nostra tradizione – parlerà cinese?**

Questa è sicuramente una forzatura, ma non dobbiamo sottovalutare la "potenza di fuoco" degli investitori cinesi. È dei giorni scorsi la notizia che [i cinesi hanno comprato Krizia](#), ma le acquisizioni

di marchi e imprese italiane da parte di fondi e operatori cinesi sono ormai diverse, anche nel caso del vino, e in particolare del Chianti. D'altronde, si tratta di imprese sul mercato e come tali appetibili, soprattutto alla luce dell'apprezzamento che il *made in Italy* alimentare riscuote nel mondo, vino compreso. Purtroppo non si può fare molto per limitare questa tendenza: più acquisiamo notorietà a livello mondiale, più suscitiamo gli appetiti degli investitori che, a differenza degli italiani, hanno oggi molti più soldi da spendere. Sembra un paradosso, ma è così. Un tempo erano i francesi e i tedeschi a comprare i nostri marchi e le nostre aziende, e lo fanno ancora oggi, ma da domani saranno sempre più cinesi e altri asiatici. È lo scotto che paga il nostro sistema industriale, debole e frammentato, dove gli imprenditori faticano a crescere in dimensione, anche a causa di vincoli strutturali legati al "sistema paese", come l'accesso ai capitali o la burocrazia, che non aiutano in questi momenti di crisi.

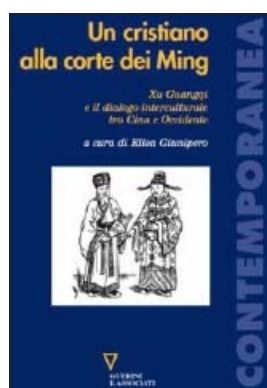
### **Quali potrebbero essere le conseguenze di un'imposizione dei dazi per gli esportatori italiani di vino in Cina, nel caso in cui venissero confermate le sanzioni?**

Il calo nelle importazioni di vino verificatosi nel 2013 ha riguardato principalmente i vini francesi che si posizionano su prezzi medi più alti. Questo potrebbe essere spiegato come una "riformulazione" delle politiche commerciali degli importatori che, spaventati da un possibile inasprimento dei dazi determinato dalle sanzioni anti-dumping, hanno ridotto o congelato gli acquisti dei vini più costosi, quelli francesi, appunto. Oggi, mediamente, i vini europei pagano un dazio di circa il 14,5% per entrare nel mercato cinese. Se queste sanzioni dovessero essere confermate, gli impatti si riverserebbero anche sui vini italiani andando a favorire altri *competitor*, come il Cile, che all'opposto gode di un accordo commerciale e che vede non solo l'applicazione di un dazio agevolato, ma praticamente la scomparsa dell'imposizione doganale a partire dal 2015. ■

Dal 2010 a oggi hanno contribuito a *OrizzonteCina*, tra gli altri, **Edoardo Agamennone** (dottorando SOAS), **Giovanni Andornino** (Università di Torino e T.wai), **Andrea Canapa** (Ministero degli Affari Esteri), **Alberto Bradanini** (Ambasciata d'Italia presso la Rpc), **Nicola Casarini** (European Union Institute for Security Studies), **Sonia Cordera** (T.wai), **Da Wei** (CICIR - China Institutes of Contemporary International Relations), **Simone Dossi** (T.wai), **Ceren Ergenç** (Middle East Technical University), **Fang Kecheng** (*Southern Weekly* - 南方周末), **Paolo Farah** (Edge Hill University), **Enrico Fardella** (Peking University e T.wai), **Ivan Franceschini** (dottorando Università Ca' Foscari Venezia), **Giuseppe Gabusi** (Università di Torino e T.wai), **Michele Geraci** (London Metropolitan University), **Massimo Iannucci** (Ministero degli Affari Esteri), **Shahriman Lockman** (Institute of Strategic and International Studies, Malaysia), **Maurizio Marinelli** (Goldsmiths University of London), **Dragana Mitrović** (Centre for Asian and Far Eastern Studies, Università di Belgrado), **Paola Paderni** (Università di Napoli "L'Orientale"), **Peng Jingchao** (SIPRI), **Andrea Perugini** (Ministero degli Affari Esteri), **Giorgio Prodi** (Università di Ferrara), **Stefano Ruzza** (Università di Torino e T.wai), **Marco Sanfilippo** (Robert Schuman Centre for Advanced Studies, Istituto Universitario Europeo), **Alessandra Spalletta** (AGIChina24), **Francesca Spigarelli** (Università di Macerata), **Antonio Talia** (AGI e AGIChina24), **Alessandro Valardo** (Intesa Sanpaolo e Penghua Fund Management), **Yu Hongjun** (Dipartimento per gli Affari Internazionali del Pcc), **Zhang Jian** (Peking University), **Zhao Minghao** (China Center for Contemporary World Studies), **Zhu Feng** (Peking University).

## LETTURE DEL MESE

- Li Keqiang, [Report on the work of the Government](#), II sessione della XII Assemblea nazionale del popolo, Pechino, 5 marzo 2014.



Elisa Giunipero (a cura di),

*Un cristiano alla corte dei Ming.*  
*Xu Guangqi e il dialogo interculturale*  
*tra Cina e Occidente*

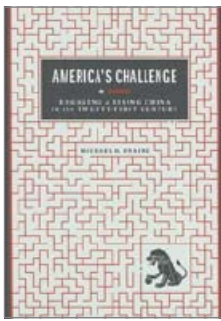
Guerini e Associati, Milano 2013

Qualcuno ricorderà il senso di spaesamento che pervade “Giorni in Birmania” di George Orwell, in cui il protagonista John Flory, giovane funzionario coloniale britannico, si trova in mezzo al guado tra una civiltà a cui appartiene ma che sente sempre meno sua – avendone sperimentato il lato oscuro nella proiezione imperiale – e la cultura nativa, a cui non potrà mai appartenere ma che gli tocca le corde dell’anima come ormai il ricordo della madrepatria non è più in grado di fare. A volte personaggi di questo genere diventano *passseurs*, “figure che (...) si collocano tra due mondi, assumendo in se stessi la sofferenza generata dalla distanza che separa tali universi” (p. 32-33), come ricorda Andrea Riccardi nel suo saggio inserito in questo volume collettaneo che raccoglie la rielaborazione degli interventi presentati a un convegno tenutosi a Napoli nel 2011 su “Oriente e Occidente. La via dell’intercultura e la figura di Xu Guangqi”. Quando la sofferenza si fa lacerazione, il senso di fallimento pervade l’azione di uomini e donne spinte dal loro grande coraggio più in là di quanto i loro contemporanei osassero fare (“sono originali fuori dal tempo o geni che intuiscono il futuro e aprono strade?”); non a caso lo stesso Riccardi cita un passo di un *passseur* del calibro di Lawrence d’Arabia: “... lo sforzo di anni per vivere come gli arabi e imitare la loro mentalità, mi spogliò della mia personalità inglese, e mi mostrò l’Occidente e le sue convinzioni sotto un aspetto nuovo – che lo distrusse completamente ai miei occhi. Ma allo stesso tempo non seppi arabizzarmi completamente; la mia era soltanto un’affettazione. È facile per un uomo diventare un infedele; difficile convertirsi a una fede nuova. Mi ero spogliato di una forma senza assumerne un’altra...” (p. 39).

Sembra però che questo destino sia stato risparmiato a Xu Guangqi (1562-1633), forse perché “i *passseurs* cristiani sono animati (...) da un universalismo particolare che è superare i confini dei mondi, integrarli con una prospettiva di fede e di unità della famiglia umana” (p. 39). Intellettuale, matematico, astronomo, agronomo, Xu Guangqi opera nell’ultima fase della dinastia Ming e, in seguito alla conversione al cattolicesimo (sarà battezzato con il nome di Paolo), divenne – secondo la definizione di Matteo Ricci – la “magior colonna” del cristianesimo nella Cina dell’epoca. La ragione del rinnovato interesse degli studiosi attorno alla figura di Xu Guangqi è molto chiara: proprio nel 2011 la diocesi di Shanghai è stata autorizzata dalla Santa Sede ad avviare la sua causa di beatificazione, accanto a quella, già intrapresa, di Matteo Ricci, che Xu conobbe a Pechino, tra il 1604 e il 1607, diventando entrambi “intimi amici e maestri l’uno dell’altro” (come recita il titolo del saggio di Wang Meixiu) e giungendo a tradurre insieme i primi sei libri degli *Elementi* di Euclide. Il volume intende quindi rileggere a 360 gradi la figura di Xu: in effetti, come emerge dalla ricchissima storiografia contenuta nel testo, per molto tempo la conversione e l’identità cattolica di Xu sono state trascurate, o addirittura volutamente nascoste, preferendo evidenziare invece il suo appassionato tentativo, attraverso la scienza agraria, di aiutare lo Stato a risolvere le proprie sorti, ormai scricchiolanti all’ombra del declino dei Ming. Xu scrisse anche un *Discorso non-convenzionale sulla difesa marittima*, con l’obiettivo di risolvere il problema dei pirati giapponesi, e le *Tecniche idrauliche del Grande Occidente*, in cui la scienza e la teologia non sono concepite come alternative inconciliabili, ma in grado di procedere di pari passo, per salvare insieme corpo e anima dell’uomo (un tema caro al pontificato di Benedetto XVI).

Xu vedeva nel cattolicesimo un “completamento del confucianesimo”, perché l’ordine morale dell’universo si poteva accompagnare a una divinità che dava senso alla morte, mentre la religione occidentale rafforzava a sua volta il senso morale dell’agire sociale, vera essenza del confucianesimo. Ed era questo atteggiamento che portava Xu, sulla scia peraltro di quanto riteneva lo stesso Ricci, a scagliarsi contro il buddismo e il taoismo, viste come religioni senza divinità, e pertanto vacue: questo dibattito è anche al centro delle persecuzioni di Nanchino di fine dinastia Ming (1368-1644). Nel rispetto dei rituali e nell’impegno per la collettività – come sottolinea Donatella Guida nel suo saggio – Xu trovava una dimensione consona alla sua cultura di provenienza, che gli permetteva di essere cinese e cattolico senza che le due dimensioni (nazionale e spirituale) si negassero a vicenda: in ciò, riteneva di avere trovato la chiave per l’armonia del mondo. Quella stessa armonia, paradossalmente, di cui l’uomo contemporaneo sembra non riuscire più a fare esperienza nel cristianesimo, e che ricerca nell’insegnamento di Buddha o nell’incessante fluire del Tao (nei confronti dei quali di certo Xu non fu un *passseur*, a riprova che anche le migliori menti fanno fatica a guardare più fiumi), se non in culti disponibili più a buon mercato. Con l’avvento della dominazione coloniale europea in Asia, la lezione di Xu andò persa, e inevitabilmente la religione cristiana venne identificata, a torto o a ragione, con le malefatte dei “diavoli occidentali”, e prese corpo l’influenza – sui focolai di guerra e di conflitto in età moderna e contemporanea – del mito delle identità contrapposte (e non multiple, come realmente sono secondo l’Amartya Sen di *Identità e violenza*). Tiziano Terzani, un testimone *passseur* del tardo Novecento in Asia, negli ultimi anni di vita rivendicava la sua italianità – anzi, la sua fiorentinità – a chi lo accusava di essere diventato un guru himalayano vestito di bianco, ma ciò non gli impediva di nutrire uno sguardo universale. Diceva: “è nell’armonia fra le diversità che il mondo si regge, si riproduce, sta in tensione, vive”. In un tempo di rinascita di scalpitanti nazionalismi, ricordare chi – come Xu Guangqi – ha aperto passaggi alla ricerca di armonia attraverso frontiere culturali e religiose apparentemente insormontabili diventa quasi un dovere civico, prima ancora che morale.

Giuseppe Gabusi

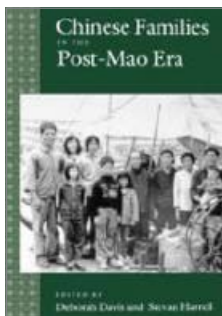


Michael D. Swaine

**America's challenge.  
Engaging a rising China in the twenty-first century**

Washington, Carnegie Endowment for International Peace, 2011

*Michael Swaine propone in questo volume una dettagliata panoramica della politica corrente degli Stati Uniti verso la Cina, delineando le opzioni di cui Washington dispone per preservare il proprio ruolo di leadership.*



Deborah Davis e Stevan Harrell (a cura di)

**Chinese families in the post-Mao era**

Berkeley, University of California Press, 1993

*Undici sociologi e antropologi si interrogano sull'impatto delle riforme di Deng Xiaoping sulla famiglia cinese, con studi di caso condotti nei più vari contesti, dalle maggiori metropoli del paese ai villaggi di campagna.*

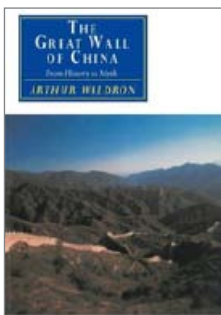


Yang Guobin

**The power of the internet in China.  
Citizen activism online**

New York, Columbia University Press, 2009

*Uno studio pionieristico sugli spazi di competizione e contestazione aperti in Cina da internet, divenuto arena di creatività e condivisione, ma anche luogo di conflitto e controllo.*



Arthur Waldron

**The Great Wall of China. From history to myth**

Cambridge, Cambridge University Press, 1990

*Arthur Waldron decostruisce il mito odierno della Grande Muraglia, per esplorare il contesto strategico alle origini della sua edificazione e le implicazioni per nomadismo e agricoltura in età Ming.*

La *Biblioteca del Torino World Affairs Institute* ospita una delle più ricche e aggiornate collezioni italiane di volumi dedicati alle questioni di politica interna, relazioni internazionali, economia, storia e società della Cina contemporanea.

Dal 2012 la Biblioteca mantiene anche abbonamenti alle seguenti riviste: **The China Journal**, **China Perspectives**, **The China Quarterly**, **Journal of Chinese Political Science**, **Mondo Cinese**, **Pacific Affairs**, **Twentieth Century China**, **Sulla via del Catai**. Vi si trovano altresì copie di **China Information**, **European Journal of International Relations**, **Foreign Affairs**, **Modern China**, **The Pacific Review**.

L'accesso alla Biblioteca è consentito a chiunque vi si iscriva in qualità di ricercatore individuale. Tutti i contenuti possono essere agevolmente reperiti mediante una ricerca sul [catalogo online](#) della Biblioteca. È possibile avere in prestito fino a tre libri per volta per un periodo di una settimana, e consultare sul posto le riviste scientifiche.

La Biblioteca è aperta il LUNEDÌ (10.00 – 13.00), MARTEDÌ (14.00 – 17.00), MERCOLEDÌ (10.00 – 13.00). Gli orari possono subire variazioni, segnalate sul sito di T.wai. Per qualsiasi informazione è possibile scrivere a [info@twai.it](mailto:info@twai.it).

